

Didier Fassin

LA FORZA DELL'ORDINE

Antropologia della polizia nelle periferie urbane

Traduzione e cura di Lorenzo Alunni



La polizia al tempo della disuguaglianza

Prefazione all'edizione italiana

Nel corso degli ultimi decenni la polizia è diventata oggetto di dibattito pubblico in molti Paesi, in particolar modo dopo il verificarsi di episodi di violenza nei confronti dei cittadini. Tali episodi sono stati considerati come un abuso di quella forza fisica che lo Stato, che teoricamente ne detiene il monopolio, delega alla polizia per preservare l'ordine e garantire la sicurezza pubblica. Sono effettivamente queste le due grandi missioni che, accanto ad altre più specifiche come le indagini, la raccolta di informazioni o il pattugliamento delle frontiere, caratterizzano il lavoro della polizia nelle società contemporanee: il mantenimento dell'ordine nella città, in particolare in occasione di assembramenti; e la protezione dei cittadini, specialmente dagli atti di delinquenza. Queste due funzioni danno luogo a pratiche molto diverse e, parallelamente, ad anomalie di vario tipo. Il controllo di una manifestazione di strada ha poco a che vedere con l'attività di pattugliamento dei quartieri popolari, e i colpi di manganello sferrati a caso in mezzo a una folla non seguono le stesse logiche dei soprusi nei confronti di certi individui, anche se a volte capita che entrambe le cose portino allo stesso tragico risultato: la morte di una o più persone.

A seconda delle loro storie specifiche, le democrazie contemporanee hanno conosciuto più o meno intensamente almeno una delle due situazioni. Il dibattito sulle forze dell'ordine si è concentrato, in Italia o in Spagna, sulla violenza della polizia in occasione di manifestazioni di protesta (per esempio contro lo svolgimento del summit internazionale a Genova nel luglio del 2001 o contro la politica d'austerità del governo conservatore a Madrid nel settembre del 2012), mentre negli Stati Uniti e in Gran Bretagna la discussione ha riguardato la

violenza della polizia nei riguardi di minoranze o immigrati (nel caso dei moti di Los Angeles dell'aprile del 1992, in seguito all'assoluzione dei poliziotti accusati di aver malmenato Rodney King, o dei moti di Londra dell'agosto del 2011, dopo la morte di Mark Duggan, ucciso dai poliziotti durante un controllo d'identità). La Francia è stata invece interessata da entrambe le situazioni, con repressioni brutali delle manifestazioni studentesche e disordini urbani seguiti alla morte di giovani di origine non europea, due forme di violenza che gli analisti hanno talvolta tentato di accostare. Tuttavia si tratta di realtà determinate da processi sociali che hanno pochi legami fra loro e il cui troppo stretto apparentamento risulta poco utile a far luce sul funzionamento della polizia. Questo libro riguarda il lavoro delle forze dell'ordine nella sola dimensione di garanzia della sicurezza pubblica e ha l'obiettivo di comprendere la loro interazione con i residenti delle periferie delle grandi città: le *banlieues*.

Tale scelta deriva dal ripresentarsi di sommosse che, per trent'anni, hanno caratterizzato la vita dei quartieri popolari in Francia. Esse traevano puntualmente spunto dalla morte di un giovane o di un adolescente – sempre di sesso maschile, sempre di estrazione sociale umile, sempre di origine non europea, sempre residente nelle *cités HLM* (*habitation à loyer modéré*, i quartieri di case popolari) – avvenuta in occasione di interazioni con la polizia, sia che prendesse la forma di omicidio o di incidente. L'indagine che ho condotto s'inserisce temporalmente fra le sommosse dell'ottobre del 2005, scoppiate dopo la morte di due adolescenti che si erano nascosti in una cabina dell'alta tensione per sfuggire all'inseguimento dei poliziotti a Clichy-sous-Bois, e quelle del novembre del 2007, avvenute dopo la morte di due giovani investiti da un'auto della polizia a Villiers-le-Bel (nel primo caso gli scontri si propagarono in tutta la Francia, dando luogo alla proclamazione dello stato di emergenza, mentre nel secondo furono immediatamente circoscritti da un intervento massiccio delle forze dell'ordine). La mia ricerca, tuttavia, non riguarda i disordini urbani – anche se riporto episodi accaduti in simili occasioni – ma verte piuttosto su quel che accade quando non ci sono morti, quando non ci sono veicoli incendiati né edifici distrutti. Il mio obiettivo è, insomma, cogliere la quotidianità della vita nelle periferie.

Per questo ho realizzato un lavoro etnografico. Tale aggettivo su-

scita in molti l'immagine di società lontane e di culture tradizionali; proprio a causa della sua connotazione esotica, io ho imparato a farne a meno, quando presento il mio lavoro a una platea di non specialisti e, in particolare, quando mi rivolgo ai poliziotti. Ma l'etnografia non è altro che un'immersione nell'esperienza di uomini e donne che vivono in un dato contesto, e una sua messa in parola: il loro modo di comprendere il mondo, di valutare il proprio posto nella società e le relazioni con gli altri, di giustificare ciò in cui credono e che fanno. Come quello dell'Alice di Lewis Carroll, è un tentativo di andare al di là dello specchio, per così dire, e di esplorare un altro universo, che ci sembra spesso inizialmente estraneo e che diviene poi più familiare a mano a mano che il processo di conoscenza si approfondisce. In altre parole con l'etnografia, malgrado l'immagine stereotipata che a volte se ne ha e alla quale non di rado contribuiscono gli stessi antropologi, non si vuole produrre alterità e distanza, ma vicinanza e familiarità: far scoprire come chi sembra così diverso, irrazionale o incomprensibile, in fondo ci somigli molto di più di quanto abbiamo mai immaginato, come le sue azioni siano più coerenti di quanto le abbiamo in principio concepite, e come, infine, pensi e si comporti in un modo che può risultare intelligibile a tutti noi. Questo è vero sia che si parli dei Nambikwara di Lévi-Strauss, dei contadini balinesi di Clifford Geertz o anche degli agenti delle forze dell'ordine di Roma o Parigi.

L'etnografia è un modo di entrare nell'esperienza degli altri e di comunicarla. Entrambi i verbi sono cruciali. Dal punto di vista della sua genealogia, l'etnografia ha a che fare con il "lavoro sul campo", come sappiamo sin dai tempi di Bronisław Malinowski. Da quello etimologico ha invece a che fare con lo scrivere, come abbiamo imparato da James Clifford e George Marcus. Da un lato essa corrisponde quindi all'immersione in un gruppo sociale che permetta l'osservazione protratta delle sue attività: nel mio caso, io ho trascorso infatti quindici mesi con la polizia, in particolare con una squadra anticrimine, pattugliando le *cités HLM*. Dall'altro l'etnografia consiste nel resoconto di quello che si è visto, sentito e capito: nell'etnografia da me condotta v'è perciò una descrizione dell'azione delle forze dell'ordine e una proposta di interpretazione di tali azioni. In un caso e nell'altro l'etnografia non è neutrale, ma

implica delle scelte. Nella ricerca sul campo ho dato precedenza allo studio della quotidianità piuttosto che al sensazionalismo che nutre le cronache dei media; ho preferito un'indagine sulla vita ordinaria di una stazione di polizia piuttosto che sugli eventi eclatanti che ne interrompono il corso, anche se sono stato occasionalmente testimone di quelle che potremmo definire quasi-sommosse, fatti che presentavano tutte le premesse perché si realizzasse un'esplosione di violenza. Quanto alla scrittura ho privilegiato la forma narrativa rispetto all'analisi sociologica tradizionale, e l'illustrazione di "scene" piuttosto che di ragionamenti astratti, preferendo inserire le mie argomentazioni teoriche all'interno di situazioni empiriche, con la speranza di rendere il mio lavoro accessibile anche al di fuori del circolo degli specialisti. Questa etnografia della polizia può essere dunque vista come un tentativo di applicare l'arte della narrazione alla monotonia della routine.

Ma abbiamo veramente bisogno di etnografie di questo tipo? Dopotutto disponiamo di ottimi resoconti giornalistici, di memorie nitide di ex agenti e di ammirevoli finzioni letterarie e artistiche come i romanzi polizieschi, i film noir e le serie televisive. Inoltre, è innegabile che, a loro modo, anche gli studiosi di scienze sociali con i loro libri, articoli e discorsi, partecipano alla costruzione di rappresentazioni pubbliche della polizia che si vanno ad aggiungere all'abbondante letteratura e filmografia sul tema. E allora, che cosa aggiunge di diverso l'etnografia? Dire che gli etnografi fanno tutto il possibile per dipingere la realtà per come questa è realmente potrebbe essere una corretta descrizione del loro lavoro, ma come descrizione non sarebbe distintiva e, in ogni caso, risulterebbe deludente. Non sarebbe distintiva perché i giornalisti e gli agenti dicono di fare la stessa cosa, e a volte lo dicono anche i romanzieri e i registi cinematografici. E sarebbe deludente perché tutte le descrizioni del mondo sociale comportano l'uso di lenti specifiche che permettono di vedere certe dimensioni a discapito di altre. Piuttosto che definire i meriti dell'etnografia in termini di realismo – anche se sono convinto che si tratti di una parte significativa dell'impresa etnografica – è probabilmente più preciso e utile farlo nei termini di una combinazione di presenza e distanza. La presenza – l'esserci – presuppone una temporalità istantanea (l'immediato, quando accade un insegui-

mento in auto o un controllo d'identità), ma anche dilatata (la lunga durata, che rende visibili le regolarità e le eccezioni, e dunque percepibili le discriminazioni): l'infinita ripetizione del presente. Dalla presenza deriva anche una reciproca conoscenza fra osservatore e osservato: si sviluppa progressivamente una forma di fiducia reciproca che rende possibile l'accesso al quotidiano e al senso comune degli osservati stessi. La distanza – il farsi da parte – risulta invece dalla reazione simultanea di stupore (la sorpresa costante di fronte a un dato stato delle cose) e di estraniamento (il sentimento di non appartenere a quel gruppo). Allo stesso modo la ricerca di una prospettiva diversa (che renda possibile avere un'immagine più ampia) produce un distanziamento da ciò che è dato per scontato. Posto a una certa distanza, quel che avviene sul campo è analizzato in relazione al percorso e alla carriera degli agenti, al loro ambiente professionale e istituzionale, al contesto ideologico e politico in cui si svolge il loro lavoro e alla più ampia configurazione storica e sociale. Così, la combinazione di presenza e distanza ha come conseguenza che la familiarità non sia mai esente dall'alienazione. È in questo modo che si possono comprendere le logiche interne della condotta della polizia, pur assumendo una prospettiva esterna.

Ora, come si traduce questa configurazione nell'analisi delle forze dell'ordine? Contrariamente all'idea di azione indefessa generalmente associata al lavoro della polizia – propugnata anche dagli stessi agenti, sempre felici di mettere in rilievo i momenti salienti che hanno vissuto, quando ne parlano con i colleghi –, quel che caratterizza la gran parte del loro muoversi nelle *banlieues* è la noia. Ben lontana dagli eroici arresti di ladri e delinquenti – che molti si prefiguravano al momento dell'assunzione –, l'attività delle forze dell'ordine è generalmente sinonimo di inazione e noia. Come dimostrato da numerosi studi in tutto il mondo, il tempo effettivamente trascorso a rispondere alle chiamate della popolazione (intervento reattivo) è estremamente limitato, cosa che spinge gli agenti a effettuare ronde casuali in cerca di sospetti (intervento proattivo). Oltretutto in Francia, come in molti altri Paesi, negli ultimi anni si è verificato un calo costante dei crimini, specialmente quelli più gravi ed eclatanti, come gli omicidi o i furti con scasso, mentre si registra un aumento soprattutto di quelli meno gravi, come i furti di telefo-

ni cellulari o altri reati minori introdotti dalla legge (per esempio gli assembramenti all'ingresso dei condomini). Tutte le descrizioni dell'operato della polizia dovrebbero avere inizio dalla cronaca delle lunghe giornate e nottate in cui non succede niente, trascorse a guidare sulle strade della città e nelle zone residenziali più umili, in attesa di chiamate che arrivano solo raramente e che spesso si rivelano degli errori o degli scherzi. Giornate e nottate durante le quali gli unici incontri sono quelli con giovani delle minoranze etniche che vagano negli spazi pubblici, immigrati che tornano a casa dal lavoro e rom che si dirigono ai loro accampamenti: persone che gli agenti sottopongono indiscriminatamente a frequenti controlli aggressivi e umilianti, con l'obiettivo di trovare una pallina di hashish, di scovare un clandestino senza permesso di soggiorno, di scoprire le prove di un improbabile furto, o semplicemente per ammazzare il tempo. In questa "ordinarietà" delle cose, i disturbi minori, come il rumore causato da una motocicletta o un alterco fra due adolescenti, assumono un'importanza esagerata, generando nelle pattuglie grande eccitazione e facendo da premessa a interventi sproporzionati e fuori luogo che provocano indignazione fra la popolazione locale e che spesso causano disordini improvvisi.

La descrizione dell'attività della polizia nelle periferie francesi sembrerà al lettore facilmente estendibile ad altri Paesi, e per molti versi è così. Gli studi condotti sull'operato delle forze dell'ordine in America del Nord ed Europa occidentale durante l'ultimo mezzo secolo hanno dimostrato le discrepanze fra la raffigurazione immaginaria e la realtà della loro attività, hanno messo in luce quanto il mirino dell'azione di polizia sia puntato su certi gruppi – rasentando l'odio razziale – e come con gli abitanti dei quartieri svantaggiati si creino costanti tensioni. Tuttavia, il caso della Francia presenta una differenza cruciale rispetto alla maggior parte dei Paesi che possono assomigliarle: la polizia, qui, ha un'organizzazione nazionale e la questione della sicurezza è diventata anch'essa nazionale. Questi due elementi sono in relazione fra loro, anche se la loro associazione non è in nessun modo una necessità logica.

In Francia, le forze dell'ordine sono state, sin dall'Ancien Régime, un elemento prioritario del controllo esercitato dallo Stato, impostazione che si è rafforzata con la polizia giacobina durante la

Rivoluzione e poi con il centralismo autoritario di Joseph Fouché durante l'Impero. I tentativi del XIX e XX secolo di sviluppare una polizia municipale sono ampiamente falliti, anche se negli ultimi decenni alcune iniziative locali hanno dato nuova linfa a quest'idea. Per le forze dell'ordine, il fatto che la polizia sia organizzata e venga gestita su base nazionale ha due implicazioni importanti. In primo luogo, gli agenti sono reclutati su tutto il territorio e dunque, in genere, lavorano in luoghi che non conoscono. È importante, per la comprensione di quel che avviene sul campo, tenere conto dell'origine sociale delle reclute: quattro su cinque provengono da aree rurali o piccole città, molto spesso da famiglie bianche della classe media che vivono in zone deindustrializzate; e, siccome l'avanzamento di carriera nella polizia avviene per anzianità, la prima assegnazione che ottengono è nelle zone meno richieste, ovvero nelle periferie delle grandi città, dove lavorano a contatto con fasce di popolazione svantaggiata di origine immigrata. Il modo in cui tali persone vengono loro presentate durante l'addestramento contribuisce ai sentimenti di estraneità e ostilità che gli agenti sperimentano quando scoprono ambienti urbani (per loro) nuovi. In secondo luogo, la polizia è tenuta a rispondere solo allo Stato, ovvero, in concreto, al ministro dell'Interno. Ciò significa che essa non si assume la responsabilità e l'impegno direttamente con la popolazione o i suoi rappresentanti elettivi, come avviene negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, dove il controllo sulle forze dell'ordine è locale. In Francia i sindaci, responsabili di fronte al loro elettorato non solo per le questioni di sicurezza ma anche per le relazioni fra istituzioni e cittadini, sono spesso visti dagli agenti e dai commissari come avversari, che sistematicamente prendono le difese degli abitanti contro la polizia. Una siffatta organizzazione delle forze dell'ordine è stata per molto tempo presentata come garanzia di uguaglianza nazionale e come un modo per evitare la costituzione di connivenze politiche localistiche. Ma negli ultimi tre decenni lo Stato, lungi dall'apparire un'entità neutrale e distante, si è incarnato in ambiziosi ministri dell'Interno che hanno usato la polizia e la sua fedeltà come mezzo di promozione della propria carriera politica. Mentre le forze dell'ordine diventavano uno strumento per conquistare potere, l'ideale d'imparzialità svaniva progressivamente.